

In una ampia ricerca del Labos ciò che cambia e ciò che resta uguale in un fenomeno che pare farsi ogni giorno più allarmante

Cresce la violenza negli stadi, scompare quella «antistituzionale»: segnale rassicurante o piuttosto indice di una crescente estraneità?

Giovani, violenza e dintorni

ROMA. Un volume di 350 pagine fido di numeri, rilevazioni sul campo, analisi, giudizi, raccoglie i risultati della cospicua ricerca su «Giovani e violenza» che il Labos (Laboratorio per le politiche sociali) ha presentato ieri mattina a Roma ad una qualificata assemblea di operatori, rappresentanti istituzionali, educatori, giornalisti. Due anni di lavoro, migliaia di interviste in tutta Italia, studio incrociato di dati e tendenze, e ieri - in un salone del Viminale - una prima giornata di verifica e di intenso, a tratti polemico confronto.

In attesa di una lettura più attenta dell'intero volume, ciascuno ha affidato alle brevi relazioni introduttive le domande più urgenti: cala o cresce il tasso di violenza? È cambiata, e come, la violenza giovanile rispetto agli anni passati? E quali sono oggi i percorsi devianti più banali?

Claudio Cabranis, presidente del Labos, ha presentato una sintesi efficace da cui non è venuta risposta all'interrogativo se oggi ci sia maggiore o minore violenza rispetto al passato. È certo però che si tratta di una violenza più sottile, diffusa, pervasiva dei comportamenti sociali: violenza nelle città, negli stadi, nei luoghi pubblici, violenza nell'ambito familiare e fuori di esso, violenza contro i deboli, gli indifesi, i malati, gli handicappati, quasi possono opporre minori difese. Ma diversi soprattutto perché appare come una violenza ormai spoglia di connotati

EUGENIO MANCA

ideologici, non più rivolta contro le istituzioni, quale era invece appena pochi anni fa. Un buon segno, quest'ultimo? O non piuttosto nefasto nella sua inerzia, e rivelatore della circostanza che i giovani vedono le istituzioni come entità estranee, ostili, non meritevoli neppure di indignazione e di oltraggio?

Deve aver avvertito qualcosa Rosa Russo Iervolino, ministro dc per le politiche sociali (e unico rappresentante) se ha voluto dichiararsi particolarmente preoccupata dal fatto che i giovani ritengono di poter fare a meno delle istituzioni, concludendo che «se questo fosse confermato, si tratterebbe di un allarmante fatto di indebolimento sociale».

Se fosse? Ma non è esattamente questo ciò che sta scritto nella ricerca, specie laddove si indicano i «terreni di cultura» della violenza? Tali «terreni» (ne riferiamo più ampiamente nella sintesi) vengono identificati nella macchina camorristico-mafiosa, nel terrificante laboratorio delle carceri, nell'esplosione irrazionale della tifoseria calcistica, nel groviglio di contraddizioni derivate da una immigrazione disordinata e priva di qualunque valida regolamentazione. Ebbene, esiste una coincidenza impressionante fra i «terreni di cultura» della violenza e le responsabilità (derivanti da intervento o da omissione,

ne, e perfettamente la stessa cosa) dello Stato e delle sue istituzioni. Violenza dove lo Stato interviene, come nelle carceri, e violenza dove lo Stato se la batte in ritirata come in Campania o sull'Aspromonte. Ed è poi davvero così stupefacente, di fronte ad un tale effetto e di fronte ai vani rituali celebrativi o funerei di cui le istituzioni si fanno officianti, che i giovani non provino per esse altro che estraneità o freddo disprezzo e comunque sentano di poter fare a meno? Non è anche questa una forma temibilissima di violenza, ma in senso opposto?

È tragico - ha affermato per parte sua Massimo Maria Scallone, consigliere del Labos, in una sua comunicazione sul mass-media - che i temi sociali appassionano soltanto quando diventano cronaca nera. Vale per i giornali, così come per le istituzioni della politica e dell'economia. Ed invece ciò che la ricerca segnala «è un bisogno diffuso fra i giovani di dare senso alla propria vita, insieme ma anche al di là delle risposte che una società economicamente sviluppata - postmaterialistica, si dice - è capace di offrire».

Poi nel pomeriggio il confronto si è ulteriormente allargato fra esperti e responsabili di settore della ricerca, investendo una serie di tematiche di grande rilevanza: i percorsi formativi, la metropoli, i sistemi di rieducazione, le responsabilità della tv e dei grandi canali della comunicazione.



«Ti è mai capitato...?»

	Mal	Qualche volta	Spesso
Ti sei trovato con altri a partecipare ad azioni violente che in seguito sono state punite in termini di legge?	92,9	5,8	1,2
Hai conosciuto persone che abbiano partecipato, insieme ad altri, ad azioni violente perseguite in seguito in termini di legge?	41,7	48,0	10,3
Hai partecipato ad azioni di violenza con «bande» di strada?	86,4	11,3	2,3
Hai partecipato ad azioni di violenza con gruppi di lotta politica?	94,6	4,2	1,1
Hai partecipato ad azioni di violenza con gruppi di ultra sportivi?	86,7	10,4	3,0
Sei stato coinvolto in atti di vandalismo?	71,8	25,5	2,7
Sei stato coinvolto in risse tra persone o gruppi rivali?	67,6	29,4	3,0
Hai avuto occasione di ricorrere alla forza nel caso di alterchi o litigi?	38,3	55,9	5,8
Ti è capitato di desiderare o rappresentarti comunque la possibilità di esercitare violenza nei confronti di un'altra persona?	42,7	50,1	7,2

Fonte: Labos, 1986 (risposte in %).

lenze che costellano oggi tutta l'area del disagio, la quale tendenzialmente si sovrappone all'intera condizione giovanile. E tali carenze sono così indicate: a) mancanza di prospettive; b) inadeguatezza delle istituzioni di socializzazione; c) crisi della famiglia; d) mancanza di riferimenti valoriali; e) modelli comportamentali degli adulti; f) professionalità degli operatori sociali e degli educatori della scuola.

Perché?

Alle spalle gli «anni di piombo», ormai lontana la stagione dei grandi scontri ideologici e della rivolta iconoclastica, la violenza di questi ultimi anni Ottanta copiosamente attinge alle falde - superficiali o profonde - di un ordine sociale palesemente ingiusto e tuttavia costruito, diffuso, teorizzato come il migliore possibile. L'indagine conferma che «sembra perdere credibilità l'interpretazione della violenza giovanile come reazione alla «violenza» delle istituzioni e del sistema» impersonalmente definita, e come piuttosto «prevalga la convinzione che la violenza e l'immoralità siano comportamenti sostanzialmente appresi come meccanismi fondamentalmente adattativi, spesso dotati di valenze simboliche». In altri termini violenza come prodotto sociale, appunto, e come modello di condizione di sé; violenza come risposta «impotente» e «inadeguata» di fronte alle crescenti esigenze e condizioni che la società elabora per consentire l'inserimento.

Un difficile circuito dentro il quale cause ed effetti si rincorrono e lungo cui si può incontrare anche altro: la difficoltà a tener separato il giusto dall'ingiusto; l'autoaffidamento all'istinto più che alla ragione, quale regola di comportamento; l'approdo estremo della droga («quella scompartibile» e quella da dipendenza), entrambe «valvole di compensazione per alleviare il dolore di non contare nello scenario sociale, di scomparire nel magma della complessità incomprensibile e devastante».

Negli stadi

Sembra essere, questa, la sola forma di violenza per dir così «ideologica», ovvero derivante da una presunzione di superiorità di clan. Il sondaggio si sposa perfettamente con la cronaca e l'ottusità delle risposte nulla toglie alla pericolosità sociale dei comportamenti. Alla domanda circa il modo in cui gli «ultra» rispondono ad una «provocazione» avversaria, il 33% ha risposto «violenza»; il 15% ha risposto «occhio per occhio»; il 3,6% ha risposto «sprangate». Comunque, che sia giusto rispondere in un modo o nell'altro alla provocazione lo pensa il 91% degli intervistati. Alla domanda su quando sia inevitabile lo scontro allo stadio, il 47% ha risposto: quando vi sono «insulti e provocazioni». La sconfitta della propria squadra è ragione che raccoglie appena un 5% di risposte, il che sta ad indicare che ciò che accade sul terreno di gioco è del tutto secondario rispetto alle vere cause che danno stura alla violenza.

Il sociologo Salvatore Abruzzese, nel commentare questa particolare forma di teppismo, rileva come la «voce» dell'audace ce sia ormai divenuta contesto indispensabile dell'atto violento, quasi un terzo soggetto al di là del dualismo vittima-aggressore. «Quando è improprio parlare di organizzazione criminale, quando cioè l'identità di gruppo, l'organizzazione, non sono tesi alla pura appropriazione indebita, i comportamenti violenti sono altrettanto messaggi di autoaffermazione che i singoli, in quanto e perché membri del gruppo, inviano alla società circostante, sia essa rappresentata dal passante occasionale, dalla folla eterotizzata e impotente, dalla televisione che riprende le scene per riproporre nelle trasmissioni specializzate. La società è «audience» dell'atto violento».

Commissionata dal ministero dell'Interno e coordinata dal Labos (Laboratorio per le politiche sociali), la ricerca si è sviluppata in aree geografiche e sociali fra loro dissimili, allo scopo di valutare la qualità dell'adempimento di specifici terreni di cultura, i rapporti tra politica e violenza, il ruolo e le possibilità delle istituzioni nel «laborare politiche pubbliche su questa materia».

Il campione giovanile indagato è costituito da 3.000 studenti tra i 15 e i 27 anni residenti in nove città capoluogo (Milano, Udine, Modena, Perugia, Roma, Campobasso, Napoli, Catania, Sassari); 200 giovani bolognesi aderenti a 20 «gruppi spontanei», la metà dei quali «catalogati» come «gruppi violenti»; 200 giovani tra i 16 e i 26 anni residenti a Torino e definiti in rischio; 10 protagonisti di «vite violente» tra i 18 e i 28 anni, di Roma e Marghera; circa 200 tifosi di società calcistiche (Juventus, Torino, Roma, Lazio, Cata-

nia) riuniti in gruppi guidati da leader con alle spalle «storie di vita».

Sono parte integrante della ricerca le interviste a testimoni privilegiati (educatori, giornalisti, magistrati, sociologi), i contributi monografici di specialisti, la ricognizione della letteratura teorica ed empirica sull'argomento.

Pur non dimenticando che si tratta di un campione, e che ogni generalizzazione sarebbe arbitraria, va detto che molti, e di grande interesse, sono gli elementi che la ricerca offre alla riflessione relativamente alla diffusione dei comportamenti violenti, alle condizioni socio-ambientali che li favoriscono, alla identità dei soggetti che li praticano, alla percezione che di essi è diffusa fra le giovani generazioni. Ma un dato balza agli occhi con grande nettezza e sopra ogni altro: merita d'essere segnalato: è la macchina sociale la prima e più feroce produttrice di violenza. Non la società in-

tesa come costruzione astratta, ideologica, esterna e quindi estranea ai soggetti, ma la società visibile, modellata nella sua morfologia concreta e regolata nei suoi meccanismi quotidiani.

Protagonisti

Chi sono infatti i giovani «attori» della violenza? L'indagine non ha dubbi: soggetti prevalentemente di sesso maschile, residenti più al Sud che al Nord, più nelle metropoli che in provincia; Roma, tra le città indagate, sembra essere la più violenta di scarsa cultura, di estrazione socio-economica precaria, carenti di stimoli e risorse formative, spesso in conflitto con la famiglia e con le istituzioni, privi di valide prospettive, i quali nella violenza ricercano un qualche strumento di autoaffermazione. L'immagine prevalente è insomma «quella di giovani in condizioni estreme di disagio, già iniziati a comportamenti violenti, eppure fortemente motivati alla ricerca di un appiglio, di un ancoraggio di salvezza,

di un ponte di comunicazione che restituisca loro qualche senso di appartenenza al contesto sociale».

Percorsi violenti

La conferma più eloquente viene dai terreni di cultura dove la violenza giovanile ingigantisce. Il Labos li indica così: 1) l'organizzazione camorristico-mafiosa; 2) le carceri; 3) la cosiddetta «tifoseria calcistica»; 4) gli immigrati stranieri.

Sebbene questo riferimento agli immigrati (spesso utilizzati dalla malavita per compiti minori) meriti un'indagine specifica e apra uno scenario dai caratteri suoi propri, è impressionante l'ordine, e la «qualità» del fenomeno di violenza che il Labos indica come oggi «preponderanti». Essi si manifestano tutti sopra un terreno non privato ma sociale, non «residuale» ma centrale; e tutti - prima ancora che il comportamento dei singoli - chiamano in campo lo Stato, le istituzioni, la cultura prevalente.

Non è privato infatti il terreno camorristico-mafioso («che negli ultimi cinque anni sembra aver funzionato come elemento catalizzatore e reclutatore della delinquenza giovanile, con particolare riguardo ad alcune aree metropolitane»), situato come è, invece, all'incrocio tra delinquenza comune, economia criminale, poteri occulti, connivenze politiche. Da quel territorio lo Stato democratico si è ritratto, lasciando campo libero alla illegalità di un «anti-Stato» che ha agito vuoi sul disagio materiale, vuoi sul bisogno di appartenenza di fasce marginali sempre più vaste.

Ma paradossalmente, persino laddove lo Stato non poteva non esser citare il proprio

ruolo, come nell'apparato penale, anche là non ha saputo produrre altro che nuova violenza: le carceri («fonti culturali di violenza appresa o consolidata, spesso solo per effetto dell'eccessiva larghezza dei procedimenti») agiscono da moltiplicatore e sono oggi la peggiore fabbrica di comportamenti violenti e variamente devianti.

La violenza da tifoseria calcistica si colloca anch'essa al centro esatto della società intollerante e competitiva: non escrescenza spunta della civiltà dell'immagine ma clinica esasperazione dei meccanismi della spettacolarizzazione, si tratti di esibire la violenza e persino il dolore (eloquenti, in proposito, le valutazioni di alcuni esperti, di cui riferiamo in seguito).

Di più o di meno?

È difficile - risponde il Labos - misurare il grado di intensità dei comportamenti violenti, stante anche l'inaffidabilità degli indicatori, specie per il passato. Certo è che il fenomeno è profondamente mutato: oggi più diffuso, meno perentorio, «definito più in termini di autoaffermazione e di disagio che non di prevaricazione e di aggressività dimostrativa».

Le situazioni prese in esame - si aggiunge - «rappresentano attraversate da un filo rosso di atteggiamenti, modelli di comportamento e significati relativi alla violenza fortemente omogenei e convergenti»: essi hanno diretta relazione con le sco-

Polo Bel Ami. Apriti cielo.



Motorizzazioni:
1.043 cc. a benzina
1.272 cc. a gasolio.

Volkswagen
C'è da fidarsi.

1.120 punti di Vendita e Assistenza in Italia. Vedere negli elenchi telefonici alla seconda di copertina e nelle pagine gialle alla voce Automobili.